

# Trilemmi: Il *PTMO* di Gorgia tra Zenone e Melisso

LIVIO ROSSETTI / *Università di Perugia* /

La gradita opportunità di onorare il Professor Marian Wesoly e di associarmi al grazie della comunità scientifica per il cospicuo e generoso lavoro che da decenni egli svolge all'Università Adam Mickiewicz di Poznan – dando vita, fra l'altro, a un prolungato e fecondo interscambio con noi italiani – si combina, nel mio caso, con l'opportunità di offrire una riflessione intorno a un'opera di cui Marian si è occupato proprio nell'occasione in cui ci siamo conosciuti: a Catania, poco meno di trentacinque anni fa. Mi trovo, peraltro, a proporre considerazioni che, pur essendo ampiamente compatibili con l'interpretazione wesoliana<sup>1</sup>, aspirano a immettere in circolo aspetti che, a mio avviso, sono stati spesso trascurati.

Osservo, per cominciare, che il *PTMO*, pur essendo accessibile solo attraverso il filtro di due articolati riassunti, è tale da far pensare a un autentico gioiello la cui superiore

---

<sup>1</sup> Ricordo i tre suoi scritti menzionati in bibliografia.

bellezza – e complessità – è risultata, di fatto, inaccessibile a generazioni di filosofi e, pur essendo oggetto di una graduale riscoperta a partire da Newiger (1973), costituisce ancora uno scrigno parzialmente inesplorato. Molti ostacoli (e qualche buon pregiudizio) hanno a lungo vanificato il proposito di misurarsi con l'opera e catturarne il sofisticato giro di pensieri. Tra gli ostacoli propongo di annoverare il troppo drastico passaggio dall'uso di pensare che questo scritto non si potesse prendere sul serio («It is all, of course, engaging nonsense»: così il Guthrie<sup>2</sup>) all'adozione del punto di vista opposto, una polarizzazione sulla quale avrò modo di dire qualcosa più avanti, non prima di essermi soffermato sul riassunto sestano.

## 1. Un riassunto di pregio e l'indizio offerto da Filolao e Platone

### 1.1.

Viene raramente riconosciuto che un'opera memorabile come la *Repubblica* di Platone ha avuto la superlativa fortuna di dar luogo a due riassunti d'autore, uno dovuto allo stesso Platone, che ne ha notoriamente ripercorso alcune tappe all'inizio del *Timeo* (ma, in verità, facendo credere di aver riferito tutto l'essenziale: cf. Pl. *Ti.* 19a), l'altro dovuto a Aristotele e incastonato nel II libro della *Politica*. Contrariamente ad ogni aspettativa, questi due riassunti sono, e nel modo più evidente, oltremodo unilaterali per il fatto di prendere in considerazione solo le idee svolte in parte del libro V, quasi che tutto il resto potesse ritenersi addirittura trascurabile perché irrilevante<sup>3</sup>. La circostanza mi pare significativa per contrasto: specialmente uno dei due riassunti del *PTMO* a noi pervenuti, quello, molto analitico, che ci è stato preservato da Sesto Empirico nel libro VII dell'*Adversus Mathematicos* (§ 65–87), ha meriti del tutto invidiabili perché isola – e con precisione chirurgica – l'architettura del complesso itinerario dimostrativo svolto da Gorgia. Viene infatti evocata la sottile magia del *PTMO*, e noi lettori veniamo messi in condizione di farci un'idea tutt'altro che generica di come Gorgia intendeva indurre (quasi costringere) il suo uditorio alla capitolazione intellettuale<sup>4</sup>. L'altro riassunto (credo anch'io che *almeno parte del MXG* potrebbe essere opera di Aristotele) pretende invece di guardare al *PTMO* dall'alto, tenendo conto di ciò che hanno sostenuto «quelli che parlano degli enti» (*hosoi peri tōn ontōn legontes: MXG 979a14 s.*), in particolare Zenone e Melisso, e non rinunciando a scavare negli argomenti più tecnici. Ma c'è una contropartita: *MXG* sorvola proprio su dettagli qualificanti dell'architettura dimostrativa in cui

<sup>2</sup> Guthrie 1969: 197 n.

<sup>3</sup> Ne ho discusso in Rossetti (2013).

<sup>4</sup> In Kerferd, Flashar (1998: 46) accade di leggere che «Vermutlich lag Sextus die Originalschrift des Gorgias nicht mehr vor». A mio avviso, invece, è del tutto evidente che nessuno avrebbe saputo allestire un simile riassunto senza avere studiato a fondo l'originale e averne ancora un ricordo molto preciso. V. del resto qui sotto a proposito di *hōs parastēsei*.

l'autore ha ritenuto di incastonare le singole tessere della sua complessa invenzione<sup>5</sup>. Qui, infatti, gli accorgimenti con cui catturare l'attenzione dell'uditorio e generare una precisa risposta intellettuale ed emotiva vengono sistematicamente rimossi. Posso dunque convenire senza difficoltà con l'opinione prevalente, secondo cui il riassunto incluso in *MXG* è più tecnico e va più in profondità dell'altro, ma da ciò non si deduce che il riassunto rinvenuto in Sesto Empirico sia solo più superficiale. Infatti è soltanto quest'altro riassunto a darci un'idea precisa della folla di messaggi che ottengono di trasmettere l'impressione di assistere a una battaglia che l'autore può solo stravincere perché l'uditorio si può solo confondere e smarrire. È solo il riassunto sestano a metterci in condizione di farci un'idea di alcuni dei propositi dell'autore.

In particolare i paragrafi 66–67 del riassunto sestano sono così perfettamente strutturati e così creativamente funzionali al proposito di scompaginare le idee prese di mira che, a mio avviso, non possono non rispecchiare da vicino l'originale gorgiano. Si tratta, del resto, di un esordio affine, per tasso di creatività, a quello dell'*Epitafio*, dell'*Elena* e del *Palamede* in quanto anche qui l'autore si spende per (e riesce ad) abbracciare una vasta complessità e subito proporre una *ratio* idonea a governarla e renderla intelligibile. Anche qui, come negli altri tre casi, la sapienza comunicazionale di Gorgia 'esplode' con fragore ed ha qualcosa di inconfondibile. Del resto, a volerne dubitare, bisognerebbe poi attribuire all'epitomatore l'occasionale esibizione di doti degne di Gorgia! Pertanto, allorché Sesto Empirico (o la sua fonte) scrive:

Che nulla esiste lui lo argomenta (*epilogizetai*) così: se qualcosa c'è, è essere oppure non essere, oppure è essere e non essere insieme. Ma non è né essere, come mostrerà, né non essere, come sosterrà, né essere e non essere, come anche insegnerà. Pertanto l'essere non esiste. Ma anche il non essere non esiste, se infatti il non essere fosse (S.E. *M.* 7.66)

è ben possibile che ci venga offerta una ripresa assai fedele delle espressioni usate da Gorgia, con la sola trasposizione delle forme verbali *hōs parastēsei*, *hōs paramuthēsetai* e *hōs ... didaxei* dalla prima alla terza persona. Non ne possiamo avere la certezza, ma si ammetterà che i ritmi serrati di un simile esordio sono degni dell'antico sofista.

## 1.2.

Si può andare oltre la congettura? Un indizio piuttosto significativo riguarda l'introduzione del trilemma proprio nel passo appena riportato<sup>6</sup>. Il trilemma campeggia nel riassunto

---

<sup>5</sup> Wesoly ha notoriamente sostenuto che *MXG* è opera di Aristotele. Un argomento a favore che è forse meritevole di attenzione è proprio questo: la totale insensibilità di *MXG* per l'architettura del *PTMO*.

<sup>6</sup> Nel prosieguito, il riassunto sestano riprende la forma trilemmatica in S.E. *M.* 7.72 e 75, ma senza dar luogo a sviluppi comparabili.

sestano mentre non compare affatto nel riassunto incluso in *MXG*. L'epitomatore ci assicura che, nell'impostare la catena dei *demonstranda*, Gorgia non si è limitato a proporre un dilemma ("se qualcosa esiste, o è essere o è non-essere": o A o -A) ma ha preso in considerazione anche la combinazione dei due corni del dilemma ("nemmeno essere e non-essere insieme": nemmeno la combinazione A&-A).

È possibile che il trilemma collocato in apertura del *PTMO* sia stato ideato da Gorgia? Ha avuto credito l'ipotesi, avanzata da Ioli, secondo cui è, semmai, Sesto Empirico a mostrare una consolidata familiarità con i trilemmi<sup>7</sup>, per cui potrebbe essere stato lui a incastonare il primo *demonstrandum* del *PTMO* in uno schema trilemmatico. Secondo Ioli (2009: 336):

Sesto ne ingabbia la struttura in un grande trilemma in base al quale «se qualcosa è, è ciò che non è, o ciò che è, o ciò che è e ciò che non è insieme» (*M.* 7.66). Non si tratta, verosimilmente, di un'aggiunta arbitraria, ma di una forzatura degli argomenti gorgiani entro uno schema caro allo scettico o alla sua fonte.

Potrebbe essere stato Sesto, dunque, a introdurre nell'epitome un ben congegnato trilemma, così da 'abbellire' il testo di Gorgia, dato che egli aveva acquisito una considerevole dimestichezza proprio con i trilemmi. Ci sono però indizi del contrario. Uno di questi affiora in Filolao il quale non in un frammento dubbio, bensì proprio all'inizio di DK 44 B 2, riportato da Stobeo, ha occasione di scrivere che:

Necessariamente le cose sono o tutte limitanti, o tutte illimitate, o insieme limitanti e illimitate. Ma non è possibile che siano soltanto illimitate. Poiché dunque (le cose) non derivano né da tutti i limitanti né da tutti gli illimitati, è chiaro che il cosmo, al pari di ciò che è in esso, ha preso forma a partire dai limitanti e dagli illimitati.<sup>8</sup>

Anche qui viene proposto un trilemma, e Filolao è più giovane di Gorgia (la differenza di età fu, sembra, tra i dodici e i quindici anni). Mentre Gorgia dice "né A, né B, né A&B", Filolao dice "o A, o B, o A&B". Mentre Gorgia si riserva di dimostrare che nessuna delle tre opzioni è realmente difendibile, Filolao è pronto ad accreditare la terza. In effetti Gorgia si propone solo di demolire, invece Filolao sta costruendo un insegnamento e si serve delle tre opzioni per scartarne due e accreditarne una. Ancora: mentre nel riassunto sestano il trilemma serve ad annunciare una successione di tre dimostrazioni con pretesa di stravincere, cioè di smantellare la tesi che è stata presa di mira – e, con

<sup>7</sup> Anzi, perfino con i quadrilemmi: uno viene annunciato (e poi svolto) in S.E. *P.* 2.86.

<sup>8</sup> Si ammetterà che, in questo contesto, non ho motivo di adoperarmi per giustificare nei dettagli la traduzione proposta.

ciò, di andare clamorosamente contro il buon senso per il fatto di proclamare che nulla esiste – Filolao non assegna nessuna speciale importanza a questo espediente dialettico.

In itinere è poi emersa<sup>9</sup> una ulteriore evidenza idonea a far pensare che il trilemma sia stato escogitato nel corso del V secolo a.C. Nel *Parmenide* platonico accade di leggere:

Ma allora come fa a cambiare? Non cambia mentre è fermo, non cambia mentre è in movimento e nemmeno mentre il tempo scorre (Pl. *Prm.* 156c8–d1: Πότ' οὖν μεταβάλλει; οὔτε γὰρ ἐστὸς ὄν οὔτε κινούμενον μεταβάλλει, οὔτε ἐν χρόνῳ ὄν).

Non A, non B, non C, quindi *quartum datur*. Anche questo è un trilemma, e di ancor più basso profilo, ma è pur sempre un trilemma che prende forma a distanza di svariati decenni dai tempi di Gorgia e Filolao. E anche Platone ricorre al trilemma senza enfasi, come se si trattasse di una risorsa già disponibile. A questo punto, se il trilemma compare in Gorgia, in Filolao e nel *Parmenide* platonico, è ben possibile che, a seguito di una più attenta ispezione delle fonti, salti fuori anche qualche altro passaggio trilemmatico, più o meno ben 'lavorato', ascrivibile alla medesima epoca. Intanto si consolida l'eventualità che il trilemma sia stato ideato e abbia conosciuto un po' di diffusione non in età imperiale ma nel corso del V secolo a.C.

Si deve considerare inoltre che, mentre è piuttosto facile creare una imitazione relativamente povera di una invenzione sofisticata, il percorso inverso è poco meno che impossibile. Ora il riassunto sestano ci propone una creativa architettura dimostrativa, quella che assicura al PTMO una non comune capacità di impatto, oltre che l'inconfondibilità, e il trilemma costituisce, a quanto pare, il primo colpo 'sparato' da Gorgia. Del resto, le forme non si improvvisano, si devono inventare. Chi dunque avrà escogitato il trilemma? Poiché l'elaborata costruzione argomentativa di Gorgia va molto oltre lo schemino proposto da Filolao, è quanto meno verosimile che la notorietà di Gorgia abbia permesso a Filolao di notare e apprezzare il trilemma e di riproporlo, peraltro in armonia con i suoi personali intendimenti. Viceversa il tentativo di dissociare l'ideazione del trilemma da Gorgia appare faticoso e non motivato, almeno una volta individuate le evidenze offerte da Filolao e dal *Parmenide* platonico. In effetti l'ipotesi avanzata da Ioli non considera la comparsa della forma 'trilemma' almeno due volte nel V e una volta nel IV secolo a.C. (né potrebbe rendere conto). D'altronde perché mai la creativa architettura dimostrativa che assicura al PTMO una non comune capacità di impatto, oltre che l'inconfondibilità, dovrebbe essere stata un'invenzione di Sesto<sup>10</sup>?

Anche se in questo modo viene tolta a Sesto una benemerita congettura, stanno dunque maturando le condizioni per rivalutare proprio il riassunto sestano del PTMO

<sup>9</sup> Grazie alla menzione della frase (quella che verrà riportata tra un momento) da parte di Walter Cavini in un articolo inedito che è stato annunciato con il titolo: *Socrates dies*.

<sup>10</sup> Ioli inclina, invero, a attribuire l'invenzione del trilemma a Enesidemo, non a Sesto Empirico. – Segnalo, con l'occasione, il passaggio da "potrebbe" a "dovrebbe".

e riconoscerli meriti rari anzitutto in quanto riassunto (abbiamo visto che non tutti sanno riassumere così bene!), ma poi anche per aver preservato la nitida traccia di una pregevole invenzione dialettica. Si tratta, insisto, di un'invenzione complessa, che combina insieme una precisa rappresentazione dei *demonstranda* con l'arte di far ben capire sin dall'inizio che le molte tessere (di un discorso che si annuncia come ambizioso e fin troppo articolato) andranno a confluire tutte nel *demonstrandum*, con un'immagine di sé alta (chi mai aveva avuto pretese così straordinarie?), e anche con l'annuncio che il parlante saprà letteralmente sbaragliare gli alfieri del buonsenso. L'architettura del *PTMO*, così come emerge dal riassunto sestano, contribuisce non poco a farsi un'idea della potenza d'impatto di quel testo che tanto a lungo è sembrato troppo sofisticato e complicato (quindi oscuro) per poter essere compreso.

In particolare l'aperta 'battaglia' contro il buon senso è di una tale radicalità da surclassare molti o tutti i precedenti noti e da suscitare una curiosità che si deve poi onorare, perché altrimenti perderebbe molto del suo mordente. Anche da queste considerazioni discende un buon motivo per ravvisare nel riassunto sestano una traccia molto specifica del modo in cui Gorgia ha verosimilmente costruito il suo ragionamento.

### 1.3.

Un altro confronto diretto tra i due riassunti mi sembra idoneo a mettere in evidenza il valore aggiunto di cui quello sestano è portatore. Mentre *MXG* 979b23-24 si limita a riferire che l'infinito «non può essere né in se stesso né in altro; in tal caso, infatti, vi sarebbero due infiniti, il contenente e il contenuto», Sesto Empirico (*M.* 7.69-70) ci propone una versione ben più articolata, che provo a riassumere:

- ◀ se è ingenerato, l'essere non ha avuto inizio; se non ha avuto inizio è infinito, e se è infinito non è in alcun luogo;
- ◀ se fosse in qualche luogo, dovrebbe essere in un luogo diverso da sé, ma allora sarebbe contenuto in quel luogo e quindi non sarebbe più infinito;
- ◀ né è pensabile che sia contenuto in se stesso, perché in tal caso sarebbe sia contenente sia contenuto, quindi sia luogo sia corpo;
- ◀ pertanto, «se l'essere è eterno è infinito, se è infinito non è in nessun luogo, e se non è in nessun luogo non è».

La comparazione non è a senso unico, quanto meno perché il «vi sarebbero due infiniti» rinvenuto in *MXG* immette in circolo qualcosa che Sesto ha verosimilmente passato sotto silenzio. Però il riassunto 'aristotelico' asserisce senza mostrare ed evoca un argomento senza entrare nel merito, mentre il riassunto sestano ricrea i meandri dentro i quali l'autore 'trasporta' il suo uditorio mettendolo in condizione di perdersi, quindi delinea una situazione complessa e ben inserita nel progetto macro-retorico che presiede all'opera. C'è dunque tutto un valore aggiunto, di carattere comunicazionale, che il riassunto sestano preserva e che l'altro riassunto disperde.

Infatti queste invenzioni d'ordine comunicazionale rendono l'argomentazione inconfondibile, comportano rapidi passaggi dalle singole argomentazioni all'argomentazione di secondo e poi di terzo grado che le utilizza, e conferiscono immediatezza alla struttura gerarchica (a molteplici livelli) che, nel *PTMO*, presiede all'intero ragionamento, e questi sono pregi rilevanti.

Mi spiego forse meglio se propongo una rappresentazione schematica del filo conduttore in funzione del quale si precisa la ragion d'essere di ogni tessera dello scritto in esame:

-A\*, o quanto meno -B, o quanto meno -C  
 -A perché, se A, allora M, dunque M<sub>1</sub>, oppure M<sub>2</sub>, oppure {M<sub>1</sub>+M<sub>2</sub>}  
 ma -M<sub>1</sub>, -M<sub>2</sub>, -{M<sub>1</sub>+M<sub>2</sub>}; quindi -M, quindi -A  
 (altri argomenti a sostegno di -A)  
 Ma supponiamo che A  
 -B, perché se B allora P, ma -P, dunque -B  
 Ma supponiamo che A e B  
 -C, perché se C allora Q, ma -Q, dunque -C  
 E se -C, allora è quanto meno verosimile che -B,  
 e se -B, allora è quanto meno verosimile che -A  
 dunque -C, -B, -A

Si tratta di un edificio oltremodo sofisticato (verrebbe da dire: gotico) ed è piuttosto evidente che l'autore ebbe interesse a dargli risalto con la prospettiva di avvolgere il suo uditorio in un autentico labirinto dove è impossibile non perdersi, ossia arrivare alla capitolazione intellettuale per estenuazione, finire per arrendersi. In effetti lo schema suggerisce con tale forza proprio questa idea da farci capire che l'intendimento dell'autore non può non essere stato quello di surclassare il suo uditorio mettendolo in condizione di non preservare un'idea sufficientemente nitida del progetto complessivo e della funzione attribuita a ciascuna dimostrazione. Si comprende quindi l'interesse di Gorgia a sottolineare il lato labirintico del suo scritto<sup>11</sup>, dopodiché si capisce bene che uno dei due riassunti si caratterizza per un serio tentativo di preservare l'architettura labirintica,

<sup>\*</sup> Qui e in seguito il segno “-” è l'equivalente della negazione, quindi “non A”, ovvero: “nego che A, sostengo che è vero il contrario di A”, ovvero, in questo caso: “sostengo che non è vero che esista il mondo con tanto di mari e monti, erbe e insetti, persone e città, sostengo cioè che nulla esiste”.

<sup>11</sup> In effetti siamo in presenza di un percorso disciplinato (solo argomenti) ma sapientemente organizzato, in modo da risultare avvolgente. Ha scritto Roberta Ioli (2013: 9) che «Secondo l'immagine di Jean Paulhan (1963), la retorica per Gorgia è come la ringhiera su uno strapiombo, apparentemente limitazione alla libertà, in realtà protezione, ausilio che consente di sporgersi a contemplare quell'abisso. Avventurandosi tra le vertigini dell'altezza, Gorgia ci appare come esperto funambolo danzante sul vuoto». In effetti, che Gorgia sia stato un grande prestigiatore della parola, è pacifico.

mentre l'altro ha l'attitudine opposta, a rimuovere questa sovrastruttura e isolare le sole strutture argomentative portanti.

L'estrema diversità delle scelte fatte nei due casi aiuta a capire che è un vero e proprio privilegio poter avere accesso ai due riassunti, non soltanto a uno. Beninteso, a patto di valorizzare le specificità di entrambi. Vorrei aggiungere che siamo fortunati di poter accedere a due riassunti complementari, perché così riusciamo a farci un'idea insolitamente articolata del testo non pervenuto<sup>12</sup>.

## 2. Un *paignion*? Gorgia emulo di Zenone

L'uso combinato dei due riassunti aiuta, credo, anche a venire a capo di un'annosa questione che può essere formulata così: questo Gorgia che mostra di avere pretese dimostrative così estreme scherza o fa sul serio? Sull'argomento merita di essere richiamata, per cominciare, una pagina rappresentativa di G.B. Kerferd (1981: 93):

There have been in essentials three stages. For long the view was held that it [il *PTMO*] was not meant seriously, but that it was composed simply as a parody or joke against philosophers, or was at best a purely rhetorical exercise in argument. On the whole it is probable that this view no longer obtains. ... A second stage was reached by those who were prepared to take it seriously and who took it as a full scale and carefully orchestrated attack on the philosophical doctrines of the Eleatics.

La terza fase da lui identificata è una mera variante della seconda, e Kerferd è esplicito nel dichiarare che non c'è motivo di non prendere il *PTMO* sul serio.

Premesso che i tempi di Gorgia furono di gran lunga prematuri per poter parlare di filosofi e di dottrine filosofiche<sup>13</sup>, osservo che la contrapposizione tra le due modalità di accostarsi al *PTMO* ha motivo di essere ritenuta addirittura fuorviante, perché l'alternativa permette di accantonare in partenza la più ovvia delle ipotesi: che siamo in presenza di una comunicazione eminentemente semiseria. Sempre in via preliminare osservo che c'è corrispondenza tra l'opportunità di tener conto congiuntamente dei due riassunti e l'opportunità di non contrapporre il serio al non serio.

Ciò premesso osservo che, se non ci fossero inequivocabili tracce sia di serietà sia di attitudine giocosa, il problema non si porrebbe nemmeno. In Gorgia la componente seria e la componente giocosa coesistono e interagiscono sistematicamente, tanto in alcu-

---

<sup>12</sup> Dovrebbe trattarsi di due riassunti del tutto indipendenti ognuno dei quali seleziona alcune delle eccellenze dell'opera. Se ad esempio derivassero tutti e due da Teofrasto (come viene incautamente ipotizzato in Kerferd, Flashar 1998: 46), quanto avrebbe dovuto essere articolato il riassunto teofrasteo, per consentire la redazione di due riassunti così diversi e, tutti e due, così ricchi di idee? Non meno dell'originale!

<sup>13</sup> Mi è accaduto di argomentare questo punto in Rossetti (2015).



ne celebri massime (DK 82 B 12 e B 23) quanto nelle opere meglio documentate<sup>14</sup>. Non a caso, visto che egli fu in grado di conoscere e conobbe svariati altri esempi di comunicazione semiseria.

Va in questa direzione, in particolare, la sua manifesta familiarità con qualche paradosso di Zenone. Sicuramente semiserio fu infatti il tipo di comunicazione posto in essere quando questi ha preteso, ad es., di sostenere che il più veloce non è in grado di raggiungere il più lento e che la freccia in movimento sta ferma. Lo si può asserire con confidenza perché esperienze troppo quotidiane sono lì a ricordare a tutti che il più veloce difficilmente ha difficoltà a raggiungere il più lento (a meno di ipotizzare impedimenti strani) e che la freccia o è in volo (quindi si sta ancora muovendo) o non è in volo. A obiezioni così perentorie si può resistere – tanto da poter continuare a sostenere che Achille non riesce a completare l'inseguimento, etc. – solo a patto di aggirare l'ostacolo, ad es. accreditando una lettura della realtà in cui il focus sia spostato sull'analisi e la descrizione di ciò che si presume debba accadere prima che l'inseguimento si concluda, mentre il volo ha luogo, etc. Di conseguenza Zenone si trova a ammettere-e-non-ammettere che l'inseguimento, il volo etc. siano attuabili con successo. A sua volta chi si misura con i paradossi zenoniani suole lasciarsi intrigare dai suoi percorsi obliqui senza aver bisogno di nutrire un serio dubbio sull'effettiva possibilità di spostarsi da un luogo all'altro o di osservare una freccia in volo. Insomma, da sempre il dubbio su Achille-e-la-tartaruga e altre storie c'è e non c'è: si ammetterà che la sua problematicità è relativa, che c'è solo da alcuni punti di vista molto speciali. Analogamente la tragedia propone una storia immaginaria, ma nondimeno intende trasmettere qualche insegnamento; a sua volta la commedia satirica deforma e rende risibili alcuni personaggi, ma la deplorazione 'seria' di alcuni comportamenti spesso costituisce un inequivocabile sottotesto.

Dati simili precedenti, non c'è niente di eccessivo nel dire che il semiserio ha fatto la sua comparsa nel nostro mondo quanto meno con Zenone, il quale peraltro non ha mancato di fornire anche dei veri insegnamenti, solo che li ha proposti en passant e senza farsi e farli notare<sup>15</sup>, verosimilmente perché gli interessava sconcertare, molto più che insegnare e dimostrare. D'altronde, arrivare a prestare attenzione anche agli insegnamenti 'seri' che transitano nei paradossi zenoniani non comporta nessun impegno

---

<sup>14</sup> Ricordo alcuni dei punti più evidentemente seri, tali cioè da immettere in circolo idee nuove che l'autore molto probabilmente sarebbe stato disposto a fare sue: la rassegna dei fattori deresponsabilizzanti e la riflessione sull'ambivalenza di *pharmakon* nell'*Elena*, la messa a punto di un impeccabile *logos amarturos* e una pregevole formulazione del principio di non-contraddizione nel *Palamede*, e così pure il tentativo di scompaginare l'edificio dottrinale di Melisso di avviare un insidioso discorso sulla conoscenza (lasciando intendere che è, per sua natura, così filtrata da somigliare piuttosto a un'interpretazione) nel *PTMO*. D'altra parte, è fin troppo ovvio che la reputazione di Elena e l'innocenza di Palamede non avevano propriamente bisogno di essere difese, ed è fin troppo ovvio che Gorgia non pretendesse propriamente di insegnarci-che (cioè di dimostrare, di assicurarsi il nostro assenso sulla tesi secondo cui) la conoscenza e la comunicazione sono impossibili, o addirittura che nulla esiste. La conclusione si direbbe obbligata: il suo scritto si colloca a metà strada tra serio e faceto, mentre sta a noi di tener conto di questo aspetto che è addirittura vistoso e, in ultima analisi, di impostare una sua deco-difica appropriata e prudente.

<sup>15</sup> Ho cominciato a far parola di questi insegnamenti in un articolo del Rosetti (2011; spec. p. 178 s.).

a negare l'esistenza di una componente semiseria o addirittura giocosa nelle situazioni impensate che egli è venuto ideando.

Qualcosa di comparabile si può e si deve dire anche di Gorgia. Basti pensare all'*Elena*, dove egli chiude il discorso parlando espressamente di gioco eppure, nel corso della sua apologia, si trova più volte a delineare idee molto innovative<sup>16</sup>, verosimilmente presumendo che l'introduzione di un riferimento al *paignion* non avrebbe impedito di notare la presenza di idee troppo originali e significative per poter passare inosservate, di apprezzarle, eventualmente di approfondirle anche a prescindere dal riferimento alla storia di Elena. Ugualmente nel caso del *Palamede* l'oggetto del contendere è del tutto pretestuoso; nondimeno viene proposto un esempio eccelso di *logos amarturos*, un autentico paradigma.

Il caso del *PTMO* mi parrebbe tale perfino a maggior ragione, in quanto la presenza di nuclei dottrinali di pregio è stata ripetutamente rilevata e senza dubbio c'è<sup>17</sup>, ma anche la presenza di una dimensione semiseria o addirittura giocosa è non meno incontestabile per cui, dicevo, non è proprio il caso di contrapporre serio e giocoso o, peggio, di pensare che si debba scegliere tra due diverse ipotesi di lettura. La dimensione semiseria dell'opera si manifesta in modo particolarmente spiccato via via che prende forma la geniale scelta di lasciar intendere che si potrà credere che davvero "nulla esiste" solo se sarà dimostrato che la comunicazione è impossibile e che (a rigore) non riusciamo a conoscere nulla. L'autore dichiara infatti di confidare che quanti dubiteranno della validità del primo *demonstrandum* e della validità del secondo difficilmente potranno resistere all'attrattiva esercitata dal terzo, cioè alla sua irresistibile consequenzialità. Di conseguenza, quanti perverranno a riconoscere l'irrefragabile validità del terzo, poi potranno disporsi a valutare più favorevolmente anche il secondo e perfino il primo. Ma, per l'appunto, accade che un maestro in comunicazione (quale Gorgia è, sa di essere e si adopera per essere riconosciuto) pretenda di dimostrare che la comunicazione è impossibile, con l'inconveniente sommo di dar prova di bravura come comunicatore solo a patto di sembrare più che convincente quando prova ad accreditare l'idea di impossibilità della comunicazione<sup>18</sup>. In questo modo egli giunge proprio a un passo dall'avvilupparsi e perdersi nella più insostenibile delle contraddizioni, ma solo agli occhi di chi *non* considera che la situazione è intrinsecamente semiseria.

Del resto, la contraddizione pragmatica non si ripropone soltanto se una persona prende la parola e si prefigge di persuadere il suo uditorio che nulla esiste, ma anche se chiama uno scriba e gli detta un testo nel quale si sostiene che nulla esiste: nemmeno lo scriba, nemmeno chi sta dettando un testo, nemmeno il papiro, nemmeno lo stilo etc. In conclusione: proprio per come è stata ideata, la situazione che presiede al *PTMO* si rivela

---

<sup>16</sup> Al riguardo segnalo, in particolare, le schede proposte da Giombini nel suo *Gorgia epidittico* (2012: 127-144).

<sup>17</sup> Ricordo i due fondamentali libri di Giuseppe Mazzara menzionati in bibliografia.

<sup>18</sup> Ho avuto occasione di accennare a questo aspetto in Rossetti (1985).

indiscutibilmente paradossale, semiseria, connotata da un elemento giocoso, pensata per sconcertare. Che questa sia una caratteristica intrinseca della situazione rappresentata è un punto che, per lo meno a me, sembra del tutto evidente.

A sua volta, proprio la presenza di un elemento giocoso ci dice che Gorgia *non* ha inteso realmente proclamare che nulla esiste, che nulla si può conoscere e che nulla si può comunicare, né si è veramente proposto di demolire l'eleatismo ed esporlo al ridicolo. Attribuire a tutto ciò il valore di facciata sarebbe eccessivo, così come fu eccessivo giungere alla conclusione che «si dissolve il criterio di verità» (S.E. M. 7.87) oppure, in tutt'altro contesto, fu eccessivo pretendere che egli abbia riconosciuto la legittimità dell'uso predicativo del verbo 'essere' ma non la legittimità di altri usi (Kerferd 1981: 94–96). Eccessivo perché non basta provare a ignorare la componente semiseria per ottenere che si dissolva.

Da buon conoscitore ed emulo di Zenone, Gorgia si è chiaramente proposto di agitare le acque, di sconcertare il suo uditorio e lasciarlo in uno stato di durevole perplessità, non di riconoscersi pienamente in ciò che è venuto sostenendo allo scopo di condurre in porto il suo ragionamento. Analogamente chi propone un'antilogia non necessariamente è convinto dell'effettiva indecidibilità della questione presentata come indecidibile, e noi siamo ben lontani dal sapere se veramente Gorgia, nel suo foro interiore, ritenne Elena e Palamede incolpevoli, o se Lisia fu veramente convinto che ognuno dei suoi clienti avesse ragione e solo ragione. Ma mentre una orazione dicanica comporta il più serio sforzo per accreditare gli argomenti adottati come del tutto attendibili, già l'antilogia è strutturalmente impostata per suggerire l'idea che nessuno dei due *logoi* rispecchia appieno le effettive convinzioni dell'autore. A maggior ragione Gorgia, per il fatto di montare l'elaborata architettura sopra rappresentata, ha lasciato intendere che *non* si riconosce pienamente in ciò che gli è accaduto di affermare via via.

Se dunque ci fosse pervenuto il testo del *PTMO*, non due riassunti, il disorientamento si sarebbe probabilmente manifestato con forza anche maggiore e le vere convinzioni del suo autore riguardo alla realtà e alla verità sarebbero affiorate ancora più a fatica, perché non era nella logica di un simile scritto tenere una lezione e rivendicare la paternità e piena attendibilità di singole idee. Egli si limita a farci intravedere una serie di idee non banali e verosimilmente vicine alle sue reali convinzioni, ma solo vicine e da non prendere per un insegnamento positivo. Questo ha fatto, del resto, e sistematicamente, anche Platone!

Zenone e Gorgia, poi anche Platone (ma anche la generalità degli autori di teatro e degli autori di antilogie, incluso Tucidide nel dibattito dei Meli) seppero insomma lanciare idee senza riconoscersi in esse al cento per cento, ed è ovviamente importante identificare la chiave comunicazionale prescelta. Per queste ragioni propongo di considerare che il *PTMO* non è del tutto serio e nemmeno del tutto non serio: il suo autore fu un maestro nel giocare su questo equivoco, e non fu il solo, se un analogo e non meno intrinseco fattore di ambiguità fa capolino anche in molti altri contesti, ogni volta con livelli diversi di mimetismo e di esibizione. Pertanto, orientarsi a optare tra serio e face-to expose al rischio di perdere di vista molti di questi aspetti, incorrendo in non pochi equivoci interpretativi.

Osservo inoltre che Gorgia si distingue per aver appreso al meglio la ‘lezione’ di Zenone, tanto da adottare anche lui, e in modo decisamente creativo, l’opzione per il semiserio. Dopo Zenone, non è stato forse il *PTMO* il primo scritto che volle essere (e riuscì ad essere) non meno sottilmente paradossale? Ma dopo il *PTMO* si scrissero altre opere così estreme nell’arte di confondere le idee a uditori e lettori? Quali, se ve ne furono?

### 3. Quella di Gorgia è una parodia?

Un’altra risorsa da maneggiare con cura è il confronto con il libro di Melisso. Non pochi indizi inducono a presumere che il *PTMO* derivi molta linfa da quel libro, ma che cosa precisamente? Forse sul piano delle analogie di carattere dottrinale?

Ricordo, per cominciare, che è stato Melisso a (ri)scoprire la dottrina parmenidea dell’essere, ripensarla e riproporla in modo largamente autonomo. I marginali riferimenti agli insegnamenti parmenidei sull’essere che si rilevano negli scritti di Empedocle, Anasagora, Leucippo-Democrito e Protagora e, in verità, anche Senziade, non assurgono infatti a un ripensamento complessivo della sub-trattazione parmenidea sull’essere. Di conseguenza non sarebbero stati per nulla idonei a montare una eventuale parodia. Invece, per il fatto di essere rigorosamente dottrinale e rigorosamente dimostrativo, di mettere al centro della propria riflessione idee manifestamente affini (anche se solo affini) a quelle di Parmenide sull’essere<sup>19</sup>, e di approdare a un sorprendente estremismo dottrinale, il libro di Melisso aveva ben altra attitudine a lasciar intravedere la possibilità di volgerlo in parodia.

Melisso si era spinto a scrivere, come sappiamo, che «A noi accade dunque di non vedere né conoscere *ta onta*, le cose reali. È dunque evidente che non rettamente vedevamo etc.» (DK 30 B8.4-5) e che «Se dunque i molti fossero reali (*ei polla eiē*), bisognerebbe che fossero come io dico che è l’uno» (DK 30 B 8.6). Si era spinto insomma a sostenere che i dati dell’esperienza quotidiana non solo non potrebbero ‘tener testa’ al suo schema dottrinale, ma addirittura che, se i molti oggetti della comune esperienza quotidiana fossero reali – e ci viene assicurato che non lo sono! – dovrebbero avere le caratteristiche dell’essere-uno. È dunque accaduto che Melisso andasse ben oltre le forme generiche di contestazione delle apparenze da parte dei *sophoi*, fino a proclamare che, ad essere apparenza, è addirittura il mondo fisico nel suo insieme e in tutte le sue articolazioni, cosa che né Parmenide né Zenone<sup>20</sup> avevano osato sostenere.

---

<sup>19</sup> A Bremer è accaduto di scrivere che «Der Sinn der Schrift <Über das Nicht-Seiendes> liegt in der Destruktion der parmenideischen Grundbegriff von Sein, Denken, Sprechen und ihrer Einheit» (Bremer 2013: 995), ma non è così! L’inequivocabile bersaglio è Melisso! Inoltre, come sto cercando di mostrare, Gorgia non si limita a demolire, ma costruisce un discorso infinitamente più duttile e solleva quesiti inediti anche se, per quel che riusciamo a capire, non scopre le sue carte e si astiene dal prendere posizione.

<sup>20</sup> Per quanto riguarda Parmenide mi trovo ad aver fatto un lungo discorso che qui non saprei riassumere. Devo perciò rinviare il cortese lettore ai capitoli III, IV e X di *Un altro Parmenide* (Rossetti 2017a). Per quanto

Ma proprio questa è una premessa costitutiva, da cui Gorgia ha verosimilmente preso le mosse e tratto ispirazione. Fu perché qualcun altro aveva osato affermare e insegnare che, in base a un ragionamento impeccabile, il solo vero esistente è l'essere-uno, mentre il nostro mondo non esiste, che a Gorgia poté venire in mente l'eventualità di sostenere, in base a un ragionamento non meno impeccabile, che nemmeno l'essere esiste e dunque nulla esiste. Senza un nitido riferimento a Melisso, che oltre ad essere inequivocabilmente attestato in *MXG* è reso evidente dalla vistosa analogia tra i due titoli<sup>21</sup>, verrebbe a mancare il bersaglio della parodia. Di conseguenza, identificare al meglio il bersaglio è di grandissimo aiuto alla comprensione delle idee-guida della parodia. Pertanto accendere i riflettori su Melisso contribuisce non poco a far uscire il *PTMO* dal cono d'ombra in cui si sono trovati tanto il libro di Melisso quanto lo scritto gorgiano in esame, tanto più che il debito dell'uno verso l'altro si estende, molto verosimilmente, all'arte di dimostrare che Gorgia ha appreso e mutuato dal maestro di Samo.

Affermazione eccessiva, quest'ultima? Per qualche strana ragione, è raramente accaduto di considerare che il primo libro in prosa mai scritto, il primo in cui accade che l'autore trasformi l'esposizione della sua dottrina in una strutturata catena di argomenti – solo argomenti! – proposti con un linguaggio piano e del tutto privo di accessori irrilevanti o di 'sobbalzi', è stato quello di Melisso. Non che non avesse fatto qualcosa di comparabile Zenone, ma Zenone non conclude, non pretende di essere preso del tutto sul serio e propone percorsi dimostrativi giustapposti, quindi largamente indipendenti l'uno dall'altro; inoltre assegna molto spazio al non detto. Invece a Melisso è accaduto di individuare un solo *demonstrandum* e di dedicarsi interamente ad argomentare la sua tesi sviscerandola in molti modi, sempre con linguaggio piano e privo di ingredienti superflui. Se dunque nessuno prima di lui era stato capace di dedicare un intero libro a percorsi dimostrativi così 'puliti' e strutturati, se non si ha notizia di nessun altro libro che si articolasse attorno a un 'albero' di dimostrazioni così ben organizzato, se ne deduce che il primo a imparare anche questa lezione di Melisso fu Gorgia con il *PTMO*, tanto da scrivere anche lui un intero libro, non sappiamo di quale ampiezza, che era di taglio non meno rigorosamente dimostrativo. Insomma Gorgia ha ben appreso sia la lezione di Zenone sia quella di Melisso e, se possiamo credere a Olimpiodoro (DK 82 A 10), tutto questo è accaduto prima dell'anno 444 a.C.

In effetti si cercherebbe invano un precedente della ben strutturata tecnicità delle pagine di Melisso o un terzo testo dello stesso genere che sia posteriore al libro di Melisso ma non anche a quello di Gorgia, e lo stesso si può e si deve dire riguardo a Zenone.

---

riguarda Zenone, alle osservazioni proposte qui sopra posso aggiungere le considerazioni svolte in Rossetti (2017b).

<sup>21</sup> L'autenticità dei due titoli, *Peri physeōs hē peri tou ontos* e *Peri tou mē ontos hē peri physeōs* è altamente verosimile, anzitutto perché il secondo presuppone un inequivocabile riferimento al primo; in secondo luogo perché né Melisso né Gorgia ebbero estimatori motivati fino al punto di adoperarsi per raffinare i due titoli in modo così azzeccato. Cf. Rossetti (2010), dove viene purtroppo ommesso ogni riferimento al *Peri physeōs anthrōpou* di Prodicò.

Insomma, al nome di questi tre personaggi è associata una creatività particolarmente alta concernente la costruzione di argomentazioni ben congegnate e quindi stringenti.

Mi rimane peraltro da mostrare in dettaglio da cos'altro si vede la presenza operante dell'insegnamento di Melisso nel *PTMO*.

Partirei dalla seguente domanda: chi dei contemporanei si è lasciato impressionare dal singolare libro di Melisso? Ci sono due soli candidati, Seniade e Gorgia, e quanto a Seniade, se veramente egli ha proclamato, come sembra, che «tutto ciò che è generato proviene *ek tou mē ontos* e tutto ciò che si annienta si annienta *eis to mē eon*» (DK 81; cf. cap. 39 LM), e se il suo scritto fu noto a Democrito<sup>22</sup>, ci sono due sole possibilità: o egli si lasciò contagiare da Melisso, o addirittura da Gorgia, oppure si lasciò contagiare dall'idea di Leucippo e dello stesso Democrito, secondo cui – come riferisce Aristotele (*Metaph.* 1.4 = DK 67 A 6) – il non-essere è il vuoto. Sfortunatamente, sul suo conto sappiamo davvero troppo poco per spingerci oltre. Rimane il solo Gorgia e, per l'appunto, quanto all'arte di costruire argomentazioni serrate questi poté disporre di un solo esempio significativo: il libro di Melisso, rispetto al quale certamente fece molta altra strada per suo conto, ma a partire da ciò che poteva osservare in quel libro e in nessun altro.

Bisognava imparare a usare le nozioni di essere e non-essere con singolare maestria, e ai suoi tempi egli fu l'unico a dominarle così bene. Non è detto nemmeno che le abbia considerate nozioni fuorvianti e superate perché, in fin dei conti, lui ci gioca un po' e sta sul semiserio, però, mentre dà l'impressione di esporre Melisso a una sorta di disprezzo collettivo, attira l'attenzione sulla sua opera e, nell'esibire la sua superiore destrezza nel manipolare le nozioni da cui è partito Melisso, non solo dà prova di averle studiate a fondo e ben comprese, ma le tratta come un'eccellenza, qualcosa di inarrivabile. E da lì parte per lanciare idee innovative.

Dobbiamo inoltre considerare la più vasta cornice dimostrativa in cui la contrapposizione con Melisso viene a collocarsi, cornice che è stata concepita, per l'appunto, in modo tale da impedire all'autore di far passare la sua dimostrazione “che nulla esiste” per una tesi provata o almeno da lui fermamente accreditata come attendibile. La geniale scelta di lasciar intendere che si potrà credere che davvero “nulla esiste” solo se sarà dimostrato che la comunicazione è impossibile e che (a rigore) non riusciamo a conoscere nulla, è anzi tale da subordinare la plausibilità del primo *demonstrandum* e degli strutturati passaggi argomentativi adottati per dimostrare che nulla esiste a due pregiudiziali ben difficili da accreditare malgrado la spumeggiante bravura dell'autore. Ho già fatto presente, del resto, che un maestro in comunicazione, quale Gorgia è stato, non avrebbe potuto seriamente pretendere di dimostrare che la comunicazione è impossibile – o almeno avrebbe potuto pretenderlo solo come somma dimostrazione di bravura, dunque confidando di *non* essere preso sul serio. In questo direi che Gorgia si avvicina non poco al modello zenoniano.

<sup>22</sup> Questo è quanto esplicitamente afferma la nostra unica fonte, S.E. M. 7.53.

In ogni caso, la relazione privilegiata con Melisso si manifesta anche nella pretesa gorgiana di mettere quasi ogni uditore e lettore attento in grado di stabilire se la conclusione di volta in volta segue oppure no, se i *demonstranda* vengono provati oppure no. Ma, naturalmente, a fare la differenza è l'attitudine a stupire, tanto più che anche quello di Gorgia ha tutta l'aria di essere stato, al tempo stesso, un testo molto protetto e ben difficile da scalfire, quindi con attitudine a indurre uditori e lettori a ripetere il suo ragionamento senza analizzarlo.

#### 4. Zenone, Melisso e il Gorgia del PTMO: tre autori decisamente troppo difficili!

In conclusione direi che il confronto con Zenone e Melisso<sup>23</sup> – un confronto reso possibile dal riassunto sestano, molto più che da quello 'aristotelico' – ha il grande pregio di istituire termini di paragone piuttosto prossimi, di cui abbiamo bisogno per notare le differenze. Abbiamo visto che i punti di contiguità con Zenone e Melisso affiorano quando si considera il progetto comunicazionale delle tre opere, quindi la creatività delle scelte strategiche che presidono a ciascuna. Ciò permette di constatare che Gorgia *deve* aver studiato con speciale cura le altre due opere, avere ben compreso le scelte 'architettoniche' di ciascuna e averne tratto ispirazione per avventurarsi – e da par suo – nella sua ambiziosissima strada. In questo senso, la messa a fuoco delle peculiarità del progetto comunicazionale (del progetto macro-retorico) del PTMO concorre in misura significativa alla comprensione di queste opere perché ne va del senso di ciò che i tre scrissero.

Ed è interessante notare che lo storico insuccesso di tutti e tre parrebbe legato proprio alla difficoltà di comprendere il senso della loro opera. In effetti Platone ha fatto di Zenone il 'bodyguard' di Parmenide; Aristotele ha creduto che i suoi paradossi necessitassero di una soluzione; poi è caduto il silenzio. Melisso è stato apprezzato (ma subito criticato) da Gorgia, mentre Platone ha creduto che egli si limitasse a dar voce alle idee di Parmenide, alimentando un colossale equivoco<sup>24</sup>; poi è arrivata l'incomprensione di Aristotele e anche su Melisso è calato il silenzio. Quanto al PTMO, Ioli (2007) si è spesa per mettere a fuoco le ragioni del silenzio di Platone e Aristotele sull'argomento. A me pare di poter presumere che Platone si sia mobilitato per fare meglio di Melisso (e di Gorgia) nella seconda parte del *Parmenide*, così come per preservare l'ottimismo epistemologico a lui caro malgrado le cospicue obiezioni avanzate da Gorgia<sup>25</sup>, e che Aristotele, pur avendo scritto un trattato di retorica, non fu certo particolarmente sensibile alla sapienza comu-

<sup>23</sup> Bremer (2013: 955–958) prova a fare non di questi due, ma di Empedocle, l'interlocutore primario di Gorgia, ed è interessante notare che l'insigne studioso si limita a rilevare i possibili punti di prossimità con Empedocle senza nemmeno provare a interrogarsi sulla *ratio*, la ragion d'essere e il nuovo di cui il PTMO è portatore, finendo per adottare un filtro che occulta proprio la specificità e la creatività che nel PTMO si manifesta.

<sup>24</sup> Di questo fraintendimento ho modo di rendere conto in Rossetti (2017a).

<sup>25</sup> Su questo argomento ruota Casertano (2015).

nicazionale e quindi nemmeno alle acrobazie argomentative che Gorgia è stato capace di ideare e gestire con mano maestra.

Il modo in cui i tre vennero trattati da Platone e Aristotele ha poi condizionato tutta la storiografia filosofica successiva (in sintesi: da Diogene Laerzio a W.K.C. Guthrie). Si è registrata infatti una diffusa incapacità di misurarsi con i paradossi di Zenone senza pensare alla sua funzione di aggressivo tutore della buona reputazione di Parmenide e senza presumere di dover trovare a tutti i costi una soluzione, una diffusa incapacità a restituire a Melisso la paternità di idee lungamente attribuite a Parmenide e, nel caso del *PTMO*, una non meno diffusa incapacità di andare oltre la lettera dei due riassunti. Se non erro, la situazione si è rimessa in movimento con l'uscita del libro di Newiger, cioè dopo oltre ventitré secoli di disattenzione continuativa, dovuta alla difficoltà di inquadrare l'opera. A fare difficoltà è stato soprattutto il quadro categoriale, l'orizzonte di senso, in particolare la difficoltà di rappresentarsi la comunicazione semiseria, e anche di restituire a Melisso ciò che è di Melisso.

Non molto tempo fa mi è accaduto di scrivere che il libro di Melisso e quello di Gorgia erano eminentemente filosofici, sia pure senza saperlo, ma si rivelarono troppo difficili per poter essere ben compresi ai loro tempi e poi per secoli. Inclino a mantenere questa valutazione<sup>26</sup>.

### Postscriptum

Mentre questo articolo aveva già preso forma, mi è pervenuto il *Gorgias de Leontinos, De lo que no es o de la naturaleza. Los testimonios*, di Luis-André Bredlow (Barcelona 2016) e scopro tre riferimenti a Gorgia rinvenuti in S.E., P. 2.57, 59 e 64, ma assenti dal Diels-Kranz così come dal Laks-Most, che evocano una riflessione di Gorgia sulla *dianoia* senza approfondire. La genericità di questi riferimenti contrasta con la qualità davvero altissima del riassunto proposto nell'*Adversus Mathematicos*, e osservo che si è sempre esitato a riconoscere la paternità sestana di quel riassunto. Che questo confronto possa valere come indizio in base al quale presumere che Sesto si sia limitato a riprodurre un riassunto dovuto a qualcun altro? Non lo escluderei.

---

<sup>26</sup> Riconosco volentieri che, nel preparare questo articolo, ho molto profittato dagli scambi di idee avuti con Roberta Ioli e Stefania Giombini.



## BIBLIOGRAFIA

- BREMER, D., 2013, «Von der frühen Philosophen zu den Sophistik», in: H. Flashar, D. Bremer, H. Rechenauer (hrsg.), *Die Philosophie der Antike*, Bd. I: *Frühgriechische Philosophie*, Basel, pp. 949–970.
- CASERTANO, G., et al., 2015, *ELEATICA 2012. Da Parmenide di Elea al Parmenide di Platone*, Sankt Augustin.
- DIELS, H., KRANZ, W., 1952<sup>6</sup>, *Die Fragmente der Vorsokratiker*, Bd. 1–3, Berlin.
- GIOMBINI, S., 2012, *Gorgia epidittico*, Passignano s.T.
- GUTHRIE, W. K. C., 1969, *A History of Greek Philosophy*, vol. III: *The Fifth-Century Enlightenment*, Cambridge.
- IOLI, R., 2007, «Il silenzio di Platone e Aristotele sul Περὶ τοῦ μὴ ὄντος di Gorgia», *Dianoia* 12, pp. 7–42.
- IOLI, R., 2009, «Gorgia scettico? Una riflessione sulla presenza del sofista nelle opere di Sesto Empirico», *Rheinisches Museum für Philologie* 152, pp. 331–357.
- IOLI, R., 2013, *Gorgia. Testimonianze e frammenti*, Roma.
- KERFERD, G. B., 1981, *The Sophistic Movement*, Cambridge.
- KERFERD, G. B., FLASHAR, H., 1998, «Die Sophistik», in: H. Flashar (hrsg.), *Die Philosophie der Antike*, Bd. 2.1: *Sophistik. Sokrates. Sokratik. Mathematik. Medizin*, Basel, pp. 1–137.
- LAKS, A., MOST, G. (ed.), *Early Greek Philosophy*, 9 vols, Cambridge 2016 (*Les débuts de la Philosophie, des premiers penseurs grecs à Socrate*, Paris 2016).
- MAZZARA, G., 1982, *Gorgia ontologo e metafisico*, Palermo.
- MAZZARA, G., 1999, *Gorgia. La retorica del verosimile*, Sankt Augustin.
- NEWIGER, H.-J., 1973, *Untersuchungen zu Gorgias' Schrift Über das Nichtseiende*, Berlin.
- NEWIGER, H.-J., 1979, «Gorgias von Leontinoi und die Philosophen vor Sokrates», *Würzburger Jahrbücher für die Altertumswissenschaft* 5, pp. 47–60.
- ROSSETTI, L., 1985, «Lo scambio secundum quid/simpliciter nel Περὶ τοῦ μὴ ὄντος», *Sicilorum Gymnasium* 38, pp. 107–117.
- ROSSETTI, L., 2010, «Zenone di Elea, maestro in comunicazione», in: F. Cortés Gabaudan, J.V. Méndez Dosuna (eds.), *Dic mihi, musa, virum. Homenaje al Profesor Antonio López Eire*, Salamanca, pp. 595–602.
- ROSSETTI, L., 2011, «Un filosofo senza filosofia», in: J. Barnes et al., *ELEATICA 2008. Zenone l'infinito*, Sankt Augustin, pp. 171–183.
- ROSSETTI, L., 2013, «Plato's and Aristotle's 'Bad' Summaries of the Republic», in: N. Notomi, L. Brisson (eds.), *Dialogues on Plato's Politeia (Republic)*, Sankt Augustin, pp. 355–360.
- ROSSETTI, L., 2015, *La filosofia non nasce con Talete, e nemmeno con Socrate*, Bologna.
- ROSSETTI, L., 2017a, *Un altro Parmenide*, vol. I-II, Bologna.
- ROSSETTI, L., 2017b, «La empresa de Zenón, monumento a la creatividad», *Hypnos* 39.
- WESOŁY, M., 1983–1984, «L'argomento proprio di Gorgia», *Annali dell'istituto Italiano per gli Studi Filosofici* 8, pp. 15–45.
- WESOŁY, M., 1985, «Le tecniche argomentative di Gorgia intorno alla tesi che nulla esiste», *Sicilorum Gymnasium* 38, pp. 311–341.
- WESOŁY, M., 2013, «La "dimostrazione propria" di Gorgia», *PEITHO. Examina antiqua* 4, pp. 159–176.

LIVIO ROSSETTI

/ University of Perugia, Italy /  
livio.rossetti@gmail.com

### Trilemmas: Gorgias' *PTMO* Between Zeno and Melissus

The present paper makes the following points. (1) The summary given in Sextus Emp. *Math.* VII is of much greater value than usually acknowledged, since it preserves several key elements of Gorgias' communicational strategy. (2) A sketchy trilemma is available in the opening sentence of Philolaos (DK 44B2) as well as in a passage of Plato's *Parmenides*. This is evidence in favor of the hypothesis that the very first known trilemma was devised by Gorgias and not by Sextus himself or Aenesidemus. (3) Not unlike Zeno, Gorgias enjoyed to be neither serious nor joking, but remained somewhat halfway. This point is seldom acknowledged, though it is crucial in order to understand that he pretends to claim (e.g. that *p*), but his claims do not amount to any points of doctrine. (4) That he remains halfway should not prevent us from appreciating some of his ideas, but, at the same time, we should not expect full intellectual adhesion to what he tells us. Besides, something similar occurs in most of Plato's dialogues. (5). Gorgias owes a lot to Melissus.

### KEY WORDS

Gorgias, Parmenides, Zeno, Melissus, trilemma, communication strategies, halfway between serious and joking.